

MESSAGGI DIRETTI A BERLINO

di OSCAR GIANNINO

L'ESORDIO di Ignazio Visco alle sue prime considerazioni da governatore dell'annuale assemblea della Banca d'Italia va letto in parallelo a quanto nelle stesse ore al Parlamento europeo diceva Mario Draghi, come presidente della Bce. Se vi sono nostalgici delle lunghe analisi che in altri tempi venivano dedicate dai governatori di via Nazionale all'esame della finanza, dei sistemi produttivi e di pagamento delle tre macroaree mondiali, potranno trovarle nell'accurato volumone della relazione tecnica allegata alle considerazioni di Visco.

Ma i tempi sono straordinari, e bene ha fatto il governatore a concentrarsi su tre soli punti: la tenuta dell'eurosistema, tanto per le azioni della Bce che dei governi nazionali; le condizioni del sistema bancario-finanziario del nostro Paese; infine, quel che la politica sta facendo e deve ancora fare in Italia. È comprensibile che oggi la maggior parte dei titoli dei mass media saranno riservati all'ultimo capitolo. Perché Visco schiera risolutamente la Banca d'Italia a sostegno della richiesta molte volte qui illustrata, ancora inascoltata. È stato evitato il rischio, nel dicembre scorso, che l'Italia potesse essere il detonatore dell'euro.

Con le prime misure di rigore assunte subito dal governo Monti e con la riforma delle pensioni, si tratta ora di invertire il segno della politica econo-

mica. Occorre una riduzione coraggiosa per diversi punti di Pil dei 700 miliardi di euro di spesa pubblica corrente, da tradurre a parità di saldi in contestuali tagli alle imposte: perché il loro livello record e il sommarci in esse di aggravii diretti, indiretti e patrimoniali, le rende il primo e più aspro ostacolo alla ripresa dello sviluppo. L'eccesso di debito pubblico va affrontato non con più tasse, ma attraverso rilevanti cessioni dell'attivo patrimoniale pubblico.

Visco l'ha detto esattamente come lo scriviamo da mesi. Speriamo il governo voglia prestare orecchio almeno alla Banca d'Italia. Ma non è stato questo il punto essenziale delle considerazioni di Ignazio Visco. Bensì la tenuta dell'euroarea, a cominciare dal suo sistema nervoso, quello banco-finanziario. Che è in queste settimane esposto come non mai a quel rischio-contagio che ha dettato le parole di Draghi al Parlamento europeo. Prima ancora che l'europeistica esamini le conseguenze del prossimo voto greco, nei giorni successivi al 17 giugno, rischiamo di grosso.

Il massiccio ritiro dei depositi in corso da mesi ad Atene, al ritmo di 1,6 miliardi a settimana, e le due banche primarie elleniche che non hanno presentato il bilancio 2011 e lo faranno solo dopo le elezioni - il mercato valuta che siano a capitale ormai negativo cioè fallite, se qualcuno non le salva - trovano nel crac di Bankia in Spagna e nel tentativo del governo Rajoy di ricapitalizzarla con titoli del debito pubblico - non si può fare, secondo le regole europee - un moltiplicatore che non solo ha mandato in orbita lo spread spagnolo oltre quota 550 punti, e quello italiano oltre 460, ma può rapidamente esitare in un'ondata di abbassamenti di rating nel quale anche alcuni istituti italiani potrebbero retrocedere a livello «spazzatura», cioè con i loro titoli esclusi dalla trattabilità sui mercati.

È un rischio figlio della cattiva politica europea, che rinvia da due anni e mezzo la decisione finale: se cioè procedere a passi rapidi verso strumenti comuni cooperativi, oppure se abbandonare gli eurodeboli a uscire dall'euro, dopo la Grecia uno dopo l'altro.

Ecco perché Draghi al Parlamento europeo ha proposto uno schema comune non solo di vigilanza bancaria ma anche

di salvataggio degli istituti di credito, sin qui deciso dai governi e banche centrali in maniera difforme: a ciascun livello nazionale. Nelle capitali nazionali si è sempre sottovalutata la portata della messa in sicurezza del sistema bancario, col risultato che per Dexia i franco-belgi sono dovuti re-intervenire due volte. Questa stessa sottovalutazione è in corso oggi, col rischio però che a non tenere siano i sistemi bancari di mezza Europa, senza che il Nord possa ritenersi immune. Per questo Draghi ha lanciato l'idea di un salva-banche comune a regole integrate, visto che gli strumenti sin qui messi in campo, Efsf ed Esm, servono anche agli Stati e hanno procedure rivelatasi lunghe e farraginose.

Per questa stessa ragione - sia pur usando toni meno espliciti per non urtare sensibilità straniere - Visco si è spinto anche oltre, proponendo la federalizzazione di una quota di debito pubblico eguale per tutti gli euromembri, in modo da abbattere al 2% gli interessi dovuti su quella quota e con spread assai più bassi. È esattamente ciò a cui sinora Berlino ha detto no, e vedremo quali reazioni verranno dall'Europa alla proposta di Visco.

Ed è la medesima preoccupazione - evitare il contagio - che ha spinto Visco alle parole più coraggiose, quelle rivolte al sistema bancario italiano. Con una redditività complessiva del sistema che tende ormai allo zero, per i costi della raccolta e l'accresciuto deterioramento della qualità del credito all'accrescersi di sofferenze e incagli - in questo 2012 è prevedibile una quota di rettifiche sui crediti che sfonda quota 13 miliardi - le banche italiane restringono

ulteriormente i loro impieghi, malgrado le aste di liquidità della Bce senza di cui sarebbero già in ginocchio. Ma è venuto il momento in cui devono guardare anche in casa loro. Troppo elevati i costi fissi, con un rapporto cost-income che per troppe veleggia ormai sopra il 70%, 10 o 15 punti sopra la media comparabile degli istituti europei. Troppi i livelli sovrapposti di governance, ereditati da aggregazioni che hanno avuto la pretesa di preservare tutti i precedenti consigli d'amministrazione e livelli dirigenziali. Troppo elevati ancora i compensi ai manager di prima fila. Troppo basso il ricorso a Internet.

Quelli di Visco e Draghi ieri sono stati interventi da tempi

straordinari. Quasi di guerra, verrebbe da dire. Se l'euro si spezza, i guai per tutti saranno comparabili a una guerra persa. Ma i due banchieri centrali hanno saputo evitare toni fuori dalle righe, quanto più hanno proposto decisioni concrete e da considerare immediate. È di questo che c'è bisogno. Non di discorsi allarmanti, ma di classi dirigenti le cui decisioni efficaci parlino da sole a voce alta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA